

ROMANZO **SALANI**

EMILIO ORTIZ

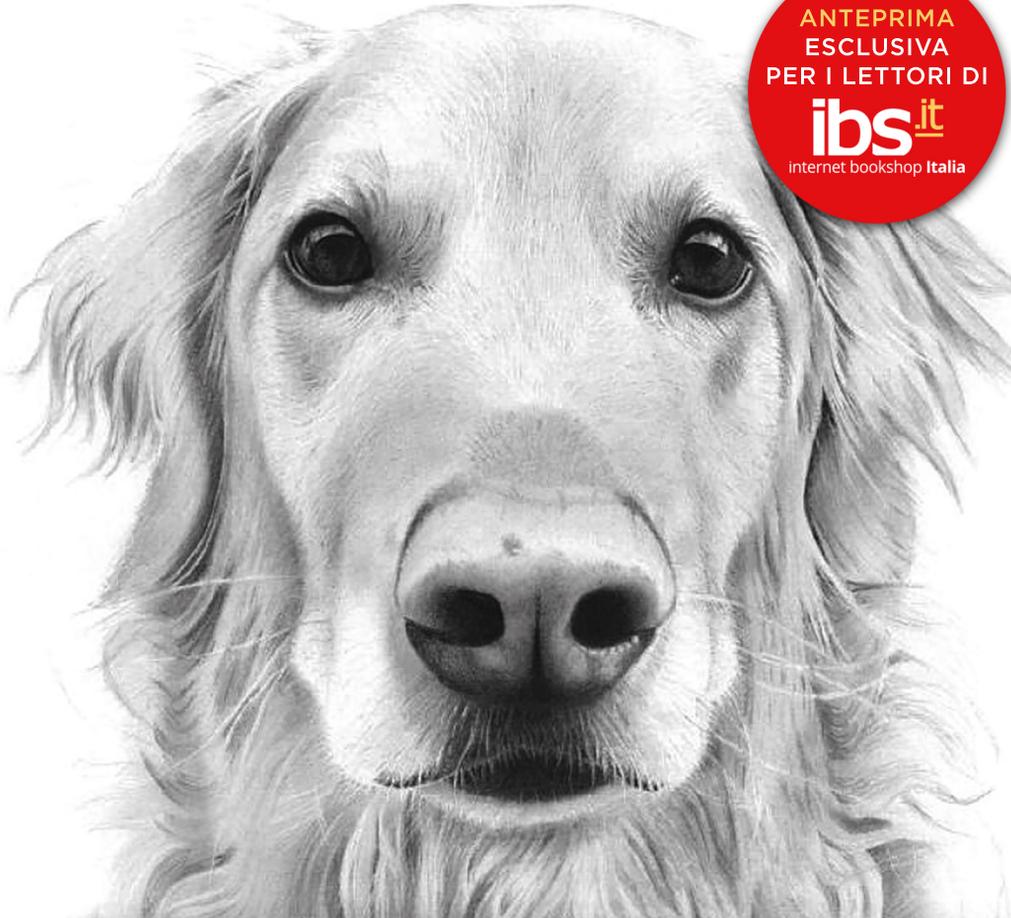
ATTRAVERSO I MIEI PICCOLI OCCHI

La vita di un cieco è bella se la guarda
un cane guida? Una storia appassionante
di amicizia, amore e realizzazione.

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it

internet bookshop Italia



Emilio Ortiz

ATTRAVERSO
I MIEI PICCOLI OCCHI

Traduzione di
Sara Cavarero

Romanzo

SALANI  EDITORE

Titolo dell'originale
A través de mis pequeños ojos

ISBN 978-88-9381-220-7

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2016 Emilio Ortiz Pulido
Copyright © 2016 Antonio Vallardi Editore s.u.r.l., Milano
Copyright © 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l., Milano



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

www.salani.it

ATTRAVERSO
I MIEI PICCOLI OCCHI

*Alla mia famiglia,
perché mi è sempre accanto in modo incondizionato,
e in particolare a mia figlia.*

IN MEMORIAM

*Ad Antonia Cordero, perché il suo esempio e le sue lotte
saranno per sempre la nostra linfa.*

1

Addio allevamento, addio¹

Mi piacciono le mattine, le mattine portano sempre novità. Alcuni miei compagni ancora sonnecchiavano, altri stavano addirittura già abbaiano. Io di solito ero tra i primi a svegliarmi, ma quel giorno fu tutto diverso. In realtà, non ero stanco e non avevo nemmeno voglia di ozio; mi sentivo fresco come una rosa.

Sentii una porta che si apriva, credo la principale. Poi avvertii schiudersi quella del corridoio dove c'era la mia gabbia. Era tutto molto strano. Di solito, quando gli umani venivano in allevamento erano piuttosto metodici e prima – logico – guardavano le gabbie più vicine all'entrata. Stavolta sembrava avessero un obiettivo ben preciso: il mio box.

Quando sentii la voce di Jeremy e poi quella di Margaret, il cuore iniziò a battermi all'impazzata dalla gioia.

«Andiamo, Cross, oggi sarà un giorno molto speciale per te».

¹ Il riferimento è a *Adiós, cigüeña, adiós*, un film spagnolo del 1971 diretto da Manuel Summers. [*n.d.T.*]

Io sapevo che nei nostri allevamenti, a differenza di ciò che succedeva in alcuni canili, questo era un segnale positivo. In sintesi, non ti avrebbero fatto fuori, ecco.

Iniziai subito a scodinzolare energicamente e a mordicchiare il mio materassino. Margaret si mise a ridere mentre Jeremy mi agganciò il guinzaglio e, tirandomi, mi disse: «Coraggio, Cross, saluta i tuoi amichetti».

Andai ad annusare il muso di Drim, uno schianto di labrador nera, perché d'accordo che sono castrato, ma non sono mica scemo. Annusai tutto quello che avevo intorno ed ebbi l'impressione che non avrei più visto, odorato, calpestato quel posto e che, una volta chiusa la gabbia alle mie spalle, non sarei mai più tornato lì.

In effetti, la porta principale dell'allevamento si chiuse secca, e così anche una fase della mia vita.

Non era stato un brutto periodo, ma bisogna riconoscere che lì a volte mi annoiavo e stavo sempre ad aspettare che Jeremy, il mio educatore, venisse a impartirmi una qualche lezione. Il bello era che convivevo con un gran numero di miei simili.

Mi fecero salire sul furgoncino della mia scuola, il furgoncino su cui salivamo quasi tutti i giorni per andare agli allenamenti. Dentro c'erano altri cinque compagni, alcuni li conoscevo perché avevamo fatto qualche lezione insieme in città o perché avevo giocato con loro nello sgambatoio.

Il percorso fu breve; dall'interno non si riusciva a vedere niente, ma sapevo che non stavamo andando in città. Improvvisamente il portellone posteriore si aprì e apparve il sorriso di Margaret e, dietro di lei, intravidi

la nostra scuola. Jeremy agganciò il guinzaglio a uno dei miei compagni e lo portò via.

«Bene, ragazzo, tu sarai il primo a conoscere il tuo proprietario definitivo».

All'improvviso fui travolto da un insieme di strane sensazioni. Era come se alcune incognite sepolte nella parte più profonda di me iniziassero a chiarirsi. Non mi ero mai chiesto, almeno non in modo consapevole, quale fosse lo scopo di tutto ciò.

La naturale e spontanea risposta a questi interrogativi era magica e bella. Ero invaso da un'emozione incontenibile e di colpo tutto acquisì un senso; seppi che quel giorno e quel momento sarebbero stati cruciali per me, e mi sentii molto speciale. Fino ad allora era sembrato un gioco, ma il bello, il meglio, lo straordinario doveva ancora venire e sarebbe venuto adesso.

Fu tale l'emozione per quel cambiamento che non ci fu più posto nella mia testa o nel mio cuore per pensare a tutto ciò che mi sarei lasciato alle spalle.

Intuii che avrei abbandonato, forse per sempre, quel luogo e i miei amici a quattro zampe e che la mia vita sarebbe stata radicalmente sovvertita. Presto accantonai i pensieri e le riflessioni e iniziai ad annusare i miei amichetti. Partii da un maschio della mia razza, un golden retriever. Non riconoscevo l'odore del suo deretano ed ero quasi certo di non averlo mai incontrato, perché ho una memoria infallibile per certe cose e non dimentico mai l'odore di un sottocoda.

Quel golden, un po' più piccolo di me, mi ricambiò l'annusata ed entrambi iniziammo a scodinzolare feli-

ci. Preso dall'entusiasmo, gli appoggiai una zampa sul collo per fingere di buttarlo a terra e rendere il gioco un po' più frizzante. In un attimo fu il caos perché i nostri altri quattro compagni si unirono all'allegria baruffa. Da fuori probabilmente si sentiva il rumore dei collari che andavano a sbattere contro la lamiera del furgoncino.

D'un tratto una labrador bianca uscì da quell'intrico di code, zampe e musci e, come fosse in trance, iniziò a girare su se stessa mordendosi la coda. Un mio compagno e io ci scambiammo un'occhiata complice e ci lanciammo a mordicchiarla, e lei fece lo stesso con noi.

Si creò un incredibile scompiglio, anche se lo spazio non permetteva grandi manovre. Gli altri due cani iniziarono ad abbaiare e noi a ringhiare, ma di gioia. Annusai il posteriore della cagnetta e mi accorsi che era Mani, una labrador che non vedevo da mesi. A quel punto interruppi il gioco, mi paralizzai. La realtà, il cambiamento e un anticipo di nostalgia mi catturarono per un attimo e in me si alternarono gioia e tristezza, inquietudine e incertezza; presto avrei smesso di vivere circondato dai miei simili. Sapevo che la vita che mi aspettava sarebbe stata piena di soddisfazioni, ma la semplice idea di sapere che ciò che avevo conosciuto fino ad allora non sarebbe mai più tornato mi causava una vertigine sconosciuta.

Improvvisamente il mio cervello riceveva un tremendo carico di adrenalina e, insieme, un altro di nostalgia; stavo forse per varcare l'insospitale frontiera da cucciolo a adulto?

D'altra parte mi sentivo speciale. Gli altri cani, quelli da compagnia, conducono un altro stile di vita. La

loro esistenza è strutturata in modo del tutto diverso, hanno una vita più lineare: sono cani domestici, sia da cuccioli sia da adulti. Noi invece viviamo a tappe. In questo siamo simili agli umani, che da piccoli attraversano un periodo senza fare nulla, poi vanno a scuola, alle superiori, all'università e, da adulti, iniziano a lavorare come Dio comanda. La vita di un cane-guida è molto simile, e l'unica differenza è che noi abbiamo il lavoro assicurato. Che strana specie quella di quei pazzi a due zampe: riescono a garantire il lavoro a noi, ma non sempre a se stessi.

Un'inaspettata leccata mi fece riemergere dalle mie profonde riflessioni: Mani mi stava salutando. Si aprì di nuovo il portellone, stavolta era Jeremy. Avevamo i cuori palpitanti per l'emozione. La scelta cadde su Mani, che ne fu molto contenta; mentre Jeremy le attaccava il guinzaglio al collare, lei gli mordicchiava giocosamente il braccio e gli leccava la camicia.

Anch'io ero contento e scodinzolavo, finché il portellone non si richiuse, troncando ogni entusiasmo. Rimasi in silenzio con le orecchie tese e sentii allontanarsi l'eccitato ansimare di Mani. Iniziai a guaire piano, un po' per quell'addio e un po' perché non ero stato io il fortunato.

‘Vai, amica, vai che presto ci ritroveremo. Magari i nostri padroni si conoscono e ci stanno aspettando come chi aspetta un figlio. Corri, amica, corri. Aspettami che ora arrivo’.

Notai che nemmeno i miei altri tre compagni erano felici; rimasero in fondo al veicolo, mentre io decisi di

sdraiarmi ben appoggiato al portellone. Sarei stato il prossimo? Non tardai a sentire l'odore di Jeremy e la freschezza del mattino sul dorso.

«Allora, Cross! Sei pronto?»

Mi tirai su e, siccome sono sempre troppo impulsivo, misi due zampe fuori dal furgoncino e così, se non fosse stato per Jeremy che mi afferrò al volo dal collare, sarei caduto giù prendendo una botta tremenda. Non so bene come, ma mi ritrovai fuori, con le quattro zampe sull'asfalto e tenuto dal guinzaglio. Ne approfittai per annusare il tubo di scappamento e la parte bassa del veicolo; aveva uno di quegli odori forti che tanto mi piacciono. Jeremy, con un leggero strattone, mi trascinò via da quel festino olfattivo.

Imboccammo la strada che porta al residence della scuola; nell'edificio dormivano e vivevano gli alunni umani per la durata del loro allenamento come futuri proprietari di un cane-guida.

L'edificio, proprio come gli allevamenti, era all'interno della stessa struttura. Ci eravamo già entrati qualche volta, ma le zone che avevo più visitato erano state la reception e qualche ufficio, mai le stanze in cui dormivano gli alunni. Immaginavo anche che fosse dotato di una sala da pranzo o di qualcosa del genere, perché a volte si sentiva odore di cibo e, disperato, annusavo da ogni parte senza però riuscire a individuare la vera sostanza.

Quel giorno non volli sprecare l'occasione che mi si presentava e, durante il tragitto, il mio insaziabile tartufo intercettò alcune pipì ancora fumanti. Qualcuna mi parve addirittura familiare.

Diedi un improvviso strattone, che fece traballare Jeremy, per avvicinarmi a un lampione, alzare la mia zampetta e svuotare quasi del tutto la vescica... bisognava iniziare la giornata alla grande! Ne trattenni un po' nel caso mi fosse servita più tardi; considerando che lì facevano tutti i gradassi e marcavano il territorio a destra e a manca, era meglio conservarne un po' per lasciare il mio odore. Bisogna sapersi imporre o, alla minima distrazione, gli altri s'impossessano di tutti i lampioni e di tutti i muri.

Entrammo nell'edificio e percepì un piacevole tepore sul muso. C'era un odore delizioso e immaginai che la sala da pranzo non dovesse trovarsi molto distante dall'entrata, si riusciva ancora a intuire, infatti, che da quelle parti avevano da poco finito di fare colazione. Jeremy si fermò a salutare la receptionist, e io piazzai le zampe anteriori sul bancone per vederle la faccia, ma all'improvviso Jeremy mi tirò e, esclamando un sonoro «No!», spense la mia incontenibile curiosità.

Imboccammo un corridoio sulla sinistra, poi girammo a destra e passammo davanti alla sala da pranzo... Eccoti qui! Istantaneamente tirai verso la porta aperta e vidi diversi umani che stavano raccogliendo dal tavolo vari tozzi di pane e qualche avanzo della colazione. Mi guardarono e sorrisero. Jeremy mi stratonò di nuovo riprendendomi in modo autoritario. Una sgridata del genere ti toglie subito di testa il profumino di pane.

Continuai a leccarmi i baffi ripensando a quelle delizie, finché prendemmo un corridoio senza uscita. Non era molto lungo, c'erano cinque porte per lato; e vidi...

mio Dio, eccole, le stanze degli alunni! Dietro una delle porte c'era il mio padrone definitivo. Il momento era solenne e io ero lì che pensavo ai tozzi di pane... il cuore mi stava per esplodere in petto.

Jeremy bussò energicamente per tre volte, poi aprì e io percepii sul muso il cambiamento di odore. Mi leccai varie volte, nervoso, in preda alla curiosità e all'emozione. Era l'odore del mio proprietario, del mio futuro inseparabile amico.

Da quel momento in poi divenne il mio profumo preferito, un profumo che mi ha accompagnato per sempre. Lo paragonavo alla fragranza emanata da quei biscotti che mangiano gli umani, quei biscotti che a noi sono proibiti e che hanno un profumo molto goloso; più che di biscotto, il mio padrone sapeva di biscotto lontano.

Mi stupisco ancora di come, pur essendo sempre stato un impulsivo, riuscii a trattenermi e a non lanciarmi di corsa verso di lui. Rimasi fermo sull'uscio, quasi volessi fissare per sempre nella memoria la solennità del momento. Jeremy mi guardò e mi disse: «Dai, Cross».

M'incoraggiò a entrare nella stanza dandosi delle pacche sulla gamba.

«Mario, questo è Cross, è un golden retriever di diciannove mesi e pesa trentadue chili, è un cane molto grosso per la sua razza. Bene, ragazzo, eccolo qui per te e per sempre».

Jeremy consegnò il guinzaglio a uno dei due giovani che erano nella stanza. Mario era un ragazzo alto e molto magro, indossava occhiali da sole e parlava in

modo davvero strano; era bruno, con i capelli corti, sui vent'anni. L'altro ragazzo, Luis, era un po' più basso, non indossava occhiali da sole e non era nemmeno cieco. Sembrava che fosse lì soltanto per tradurre a Jeremy ciò che diceva Mario e a Mario ciò che diceva Jeremy. A volte, infatti, Luis parlava nello stesso modo incomprensibile di Mario e a volte parlava come gli altri.

Mario afferrò il mio guinzaglio con mani tremanti, era visibilmente agitato. Timidamente, gli guardai il viso e riuscii a intravedere come serrava le labbra in una smorfia d'emozione trattenuta. Qualche secondo dopo, d'impulso, puntai lo sguardo su una pantofola che era lì, sola e abbandonata. Mi lanciai con furia a prenderla e la offrii a Mario. Jeremy e Luis scoppiarono a ridere a crepapelle.

Mario volle verificare cosa stesse accadendo, portò la mano libera sulla mia testa e, palmandomi il muso, constatò il mio dono. Si unì subito alle risate.

Jeremy disse a Mario che ero un ricercatore nato e che quindi doveva fare attenzione a non lasciare oggetti alla mia portata, ma di essere indulgente con me i primi mesi. Se gli avessi rubato qualcosa, avrebbe dovuto togliermelo di bocca gentilmente, senza darci troppa importanza, e poi, con il passare del tempo, quando avessi capito che lui era il mio padrone, avrebbe via via dovuto imporsi di più.

Luis tradusse ciò che aveva detto il mio educatore e Mario annuì. Insomma: non me la sarei spassata per troppo tempo.

Jeremy controllò il suo orologio e prese Luis dal braccio dicendogli: «Luis, inizia ad andare nella stanza successiva, io intanto vado al furgoncino per la prossima consegna».

Rivolsero entrambi un sorriso gentile a Mario e a me, che restammo lì.

Una volta soli, nervosi ed emozionati, rimanemmo nella camera di Mario che continuai a esplorare con lo sguardo.

C'erano diversi oggetti di cui mi sarei volentieri impossessato. È il mio gioco preferito, afferrare cose e provocare gli esseri a due zampe perché cerchino di togliermele, ma Mario, ora seduto sulla poltrona, non mi sganciava il guinzaglio e continuava ad accarezzarmi la testa.

Nella camera c'erano un letto, una scrivania, la poltrona su cui si era seduto Mario e inoltre, al di là di una porta a vetro, un giardinetto di ghiaia che sembrava fatto apposta per me, per i miei bisognini. Così non avrei dovuto camminare molto, appena sveglio, per andare a fare un giro. Aveva l'aria di essere decisamente comodo: mi sarei svegliato, Mario mi avrebbe messo i miei arnesi (guinzaglio e bardatura), sarei uscito nel giardinetto, mi sarei sfogato e voilà! Pronti a cominciare la giornata.

Mentre mi accarezzava la testa, Mario diceva cose nella sua lingua, cose che io non capivo, ma a giudicare dal tono usato dovevano essere una roba del tipo: «Bene, piccolo. D'ora in poi saremo inseparabili. Io mi occuperò di te al meglio delle mie possibilità e tu, in cambio, mi dovrai guidare».

All'improvviso Mario si alzò dalla poltrona e, senza togliermi il guinzaglio, raggiunse la scrivania su cui c'era un computer. Si sedette sulla sedia e iniziò a digitare. Dopo un po', sullo schermo, comparve il volto di una ragazza di venti, ventidue anni, più o meno l'età di Mario. La ragazza sorrideva e sembrava mi guardasse.

Di tutto ciò che il mio padrone le disse capii soltanto il mio nome. Lei iniziò a chiamarmi e a fischiare ridendo.

Sinceramente non trovai per niente simpatica quella ragazzina, aveva un modo di fare stucchevole che non mi piacque affatto. Era la fidanzata di Mario? Non iniziamo proprio con il piede giusto. Qualche minuto dopo, la ragazza scomparve dallo schermo. Ormai, a essere sincero, non ci stavo prestando più tanta attenzione.

Mario si rimise a digitare e a questo punto comparve sullo schermo una donna più adulta di lui. Era bruna, sulla cinquantina e, alle sue spalle, poco dopo, apparve un uomo più o meno della stessa età, capelli grigi e sorriso affabile. Erano entrambi emozionati di parlare con Mario.

Proprio come la ragazza stucchevole che non mi era stata molto simpatica, anche loro iniziarono a chiamarmi per nome: «Cross, Cross...»

Mario rimase un bel po' a parlare con la coppia... erano i suoi genitori?

Nel chiedermelo, mi affiorarono alle mente una serie di ricordi.

Io non ho mai conosciuto mio padre. In realtà non sapevo nemmeno chi fosse mio padre, perché da quelle parti c'erano parecchi golden adulti e poteva essere

chiunque; il fatto è che a noi cani queste cose non sono mai interessate molto. Ma mia madre sì. Lei sapevo benissimo chi era, sempre lì a leccare me e i miei fratellini. Di loro ho bene impresso nella memoria l'odore, un odore di pelo nuovo e di pelle fresca che si mischiava a un aroma acido e dolce. Suppongo che noi tre cuccioli avessimo più o meno lo stesso odore, ma sono certo che nostra madre ci distinguesse. Ricordo anche come litigavamo tra di noi per raggiungere le mammelle quando avevamo fame, eravamo piagnucoloni ed egoisti.

Mia madre era molto tranquilla e affettuosa con noi, percepivo che il suo carattere s'inaspriva quando qualcuno si avvicinava ai suoi cuccioli. Si metteva all'erta, sempre all'erta.

Mi separarono davvero presto da lei per farmi quell'operazione – credo – e poi mi portarono a vivere in una famiglia di umani.

Qualcuno bussò tre volte alla porta della stanza, Mario urlò qualcosa nella sua strana lingua e la porta si aprì. Entrò un uomo più grande di lui, sulla cinquantina, con un cappello rosso e in compagnia di un cane. Con mia sorpresa vidi che era il golden che avevo conosciuto sul furgoncino, quindi ci lanciammo subito l'uno incontro all'altro. I nostri padroni d'istinto ci trattennero, ma dopo poco allentarono il guinzaglio e ci lasciarono giocare e annusarci.

Mario e l'uomo dal cappello rosso si scambiarono qualche parola, sembravano entrambi molto contenti. Quello del cappello offrì a Mario il braccio destro per uscire dalla stanza e il tentativo di varcare la soglia tutti

e quattro insieme si trasformò in un vero fiasco. Anche Juan, questo era il nome del signore dal cappello rosso, era cieco.

Io e Thor, che era l'altro golden, iniziammo a giocare ma Juan interruppe la nostra festa privata imponendo un severo «No!», che capimmo alla perfezione.

Ci dirigemmo verso la camera sulla destra rispetto a quella di Mario, in cui c'era un altro signore con i capelli grigi e con occhiali da sole piuttosto bizzarri. Era uno di quegli esseri a due zampe che non possono non andarti a genio, anche se l'hai appena conosciuto; si esprimeva nella stessa strana lingua di Mario e di Juan, ma il suo tono di voce era acuto e, quando parlava, sembrava ridesse sempre. Nella stanza c'era anche un cane, un altro dei miei amici che quella mattina avevano viaggiato con me sul furgoncino, un labrador nero che si chiamava Kem.

I tre, Mario, Juan e Julio, che era il nome di quel simpatico essere a due zampe, iniziarono a esplorarci con le mani e ognuno di loro volle capire com'erano i cani dei suoi compagni.

All'improvviso, quando i nostri padroni si chinavano per toccarci, scoppiò di nuovo il caos, che si tradusse in un groviglio di guinzagli, qualche testata e uno scrosciare di risate dei tre umani.

Noi cani contribuimmo a rendere ancora più caotica e simpatica la situazione mettendoci a scodinzolare via via che il gioco si faceva più intenso. A quel punto bussarono alla porta ed entrarono altri tre cani con i loro rispettivi padroni... e la baraonda fu totale.

Di colpo c'erano sei padroni che parlavano in contemporanea e che probabilmente si stavano scambiando le emozioni provate al momento di conoscere il proprio cane.

Mentre loro chiacchieravano e chiacchieravano, noi giocavamo come non ci fosse un domani, ma all'improvviso uno dei nostri padroni interruppe il gioco con un richiamo autoritario e gli altri lo seguirono quasi all'unisono. Iniziarono a calmarci e ad accarezzarci la testa. Alcuni di noi si erano già seduti, altri addirittura sdraiati, ci scambiammo occhiate d'intesa come se ci stessi dicendo in silenzio: 'Questi rompiscatole ci hanno rovinato la festa'.

Jeremy, il nostro istruttore, entrò nella stanza accompagnato dal suo interprete; veniva a dare istruzioni ai nostri nuovi proprietari. Jeremy era un uomo sulla sessantina, ben piazzato e, sebbene avesse un atteggiamento severo, con noi era sempre stato – nonostante tutto – molto affettuoso. Avevamo trascorso così tanto tempo insieme ad allenarci, a passeggiare, e persino a giocare che, quando lo vedevamo, non potevamo evitare di alzarci per ricevere un po' di coccole.

Dal momento esatto in cui Jeremy mi consegnò a Mario, notai però un incredibile cambiamento nei miei confronti: di colpo svanì qualsiasi dimostrazione di affetto e a volte faceva persino finta che io non fossi lì davanti. E accadde lo stesso anche con gli altri cani.

Immagino che lo fece affinché, piano piano, Mario fosse l'unica ed esclusiva persona a darmi affetto, a impormi la propria disciplina e a cui io, a mia volta, dovevo assoluta sottomissione.

All'inizio accettarlo fu molto faticoso, ma non ci impiegai tanto ad abituarci a Mario: mi rasserenava pensare che lui sarebbe stato per sempre il mio proprietario.

Sebbene mi consideri un cane fortunato, perché grazie al mio lavoro di guida ho vissuto esperienze magnifiche, si potrebbe dire che ho sperimentato grandi e profondi cambiamenti affettivi.

Sono nato nell'allevamento della scuola e, a tre mesi, dopo essere stato sottoposto all'operazione per evitare che andassi dietro alle cagnette con l'intenzione di montarle e fare loro la festa, mi portarono a vivere in una famiglia di esseri a due zampe. Ho vissuto con loro fino a quando ho compiuto un anno e poi mi hanno di nuovo riportato a scuola, dove ho iniziato a studiare e ad allenarmi per diventare un cane-guida. Mi sono preparato per sei mesi con Jeremy, senza quasi mai staccarmi da lui.

Di notte, nella mia gabbia, ripensavo spesso alla famiglia di umani con cui ero cresciuto, soprattutto ai bambini, a quando giocavamo a casa o nei parchi. Ripensavo anche a come mi avevano insegnato a comportarmi nei luoghi pubblici, dove io ero l'unico cane ad avere il permesso di entrare. Il fatto di poter stare in un ristorante, al cinema, in teatro o su un treno, mi faceva sentire speciale, perché in quei posti io ero sempre l'unico cane. La gente mormorava ed ero al centro dell'attenzione, venivano a salutarmi, ad accarezzarmi e a farmi un sacco di complimenti, ma capii che era

soltanto adesso che sarebbe arrivato il bello; soltanto d'ora in avanti la mia vita avrebbe avuto senso. Non ero ancora consapevole di quanto il destino mi stava per offrire, ma ecco che ora, pronto a compiere diciannove mesi, con tutta la vita davanti, intuii grandi e meravigliosi cambiamenti.